

Valentin Stanig, pioniere dell'alpinismo e dell'impegno sociale

Celso Macor

Tra i personaggi perduti nella interminabile discussione storica, culturale ed identitaria che carica Gorizia di paure ed inibizioni v'è certamente anche il sacerdote sloveno Valentin Stanig, o Stanič secondo la moderna grafia, un uomo che a Gorizia dovrebbe avere un più che ideale monumento di riconoscenza. Nei nostri anni ancora, questo pioniere dell'alpinismo, quest'uomo di impegno sociale e di dedizione umanitaria è amato e presente nella storia e nella letteratura austriaca, tedesca e slovena, particolarmente dell'alpinismo. Tra gli storici tedeschi della montagna che ne descrivono la singolarità e la grandezza sono da ricordare Wilhelm Lehner, Karl Ziak, Kurt Maix. Le relazioni scritte in tedesco da Valentin Stanig sono punti di partenza, sono l'alba dell'esplorazione delle Alpi, la leggenda. A Monaco di Baviera dal 1960 c'è una piazza a lui dedicata, lo Stanigplatz. «Valentin Stanig, 1774-1847, Domherr, Botaniker, Pionier des Alpinismus»: questa la dedica. Domherr, canonico, e canonico di Gorizia dove è morto e nel cui territorio era nato, a Bodrež, presso Canale;

«im Görzischen», nel Goriziano scrivono i libri tedeschi.

Ma nel Goriziano, che io sappia, a parte gli sloveni che ne sono giustamente orgogliosi, tranne qualche cenno nella pubblicistica del passato, ne scrisse solo Giovanni Luigi Filli (un friulano goriziano anch'egli dimenticato. Di Filli, come scrive Giorgio Faggin nel libro «Prose friulane del Goriziano», non si sa di certo neppure l'anno di nascita, né quello di morte, segnati solo come probabili nel 1811 e nel 1890) nell'«Almanac per l'an comun 1858»: sono otto paginette intense e devote di biografia scritte in bel friulano di Gorizia in cui Stanig è ricordato nella sua umanità generosa. Il Filli chiudeva il ricordo del sacerdote con un suo sonetto in italiano scritto il giorno della morte e pubblicato nel giorno di San Giacomo, quando il canonico fu sepolto: «Esser in ogni oprar umile e chino, / A tutti padre e con sé sol severo, / Mostrar a gioventù il divin sentiero, / Stender la destra a questo e a quel tapino». E conclude, Filli, con una domanda che appare un po' arcana: «Fur del defunto i pregi, ed or sien prove, / Perché

Gorizia in pianto si converte. / E se non piange, di che pianger suole?».

Ma il ricordo fu breve, e non se ne parlò fino all'anno scorso per due articoli apparsi, a firma di chi scrive, su «Alpinismo Goriziano» e sulla rivista «Alpi Venete». Erano articoli che volevano ricordare il pioniere dell'alpinismo. Vorrei qui invece fermare nella memoria lo Stanig sacerdote e uomo, oltre che la sua gioventù di alpinista e scienziato, di esploratore delle Alpi.

Dell'alpinista, studente di teologia nel seminario di Salisburgo, va ricordata soprattutto la partecipazione alla spedizione di conquista della cima del Grossglockner nel 1800. Stanig già nel 1799 aveva raggiunto per primo e da solo la vetta del Watzmann. E dopo la spedizione sul Glockner, salirà ancora in solitaria il monte Hoher Göll. Poi, nel 1808, salirà il Tricorno, o Terglou secondo il nome popolare, insieme con la famosa guida Anton Kos (Stanig fu tra i primi ripetitori della via aperta il 26 agosto 1778 dal medico di Stara Fužina Lorenz Willonitzer insieme ad un cacciatore di camosci ed a due minatori, dopo



che per lungo tempo aveva tentato la conquista della vetta quel Balthasar Hacquet che fu sconfitto un anno prima da un furioso temporale poco sotto la cima, abbandonato anche dagli accompagnatori che, nei fulmini che si abbattevano contro le muraglie di roccia e nelle scariche di sassi, vedevano confermate le cupe leggende che si raccontavano sulla vetta inviolabile del monte. Ho sempre ritenuto il raggiungimento della vetta del Tricorno come la data di nascita dell'alpinismo che si usa far coincidere con la conquista del Monte Bianco sulla cui cima è giunto il primo uomo otto anni dopo, nell'agosto del 1786).

Nella grossa e lussuosa spedizione al Grossglockner, cui partecipava il principe arcivescovo di Salisburgo Salm insieme con il vicario von Hohenwarth (la spedizione contava sessanta persone, sei calessi con cavalli, due carri per i bagagli, cavalli da sella, servitori, cuochi ed una scorta enorme di cibi e vini), al teologo Stanig era spettato il compito di guidare, nel giorno dopo la conquista della vetta, i contadini ed i falegnami di Heiligenblut che dovevano collocare sulla cima la croce. Passò alla leggenda e fu scritta in tutta la letteratura alpina del mondo tedesco la tro-



Gross-Glockner (3798 m.) La piramide terminale da S E (foto C. Tavagnutti).



Il versante meridionale del Tricorno (2864 m.) dal Velo Polje (foto C. Tavagnutti).

vata gioiosa di Stanig che volle salire in cima al lungo Alpenstock (che gli uomini tenevano saldo) per gridare al mondo che lui, Valentin Stanig, s'era innalzato un metro più degli altri. Ed i suoi *jodel* incontenibili dilagavano con gli echi lungo le valli, in lode del Creatore: lo scrisse più volte.

Ordinato sacerdote fu mandato in cura d'anime a Nonnenberg, nel Salisburghese, come cappellano. Dopo quel periodo di noviziato ritornò nel Goriziano. A Gorizia aveva completato gli studi inferiori, a Klagenfurt aveva imparato il tedesco ed a Salisburgo aveva concluso la preparazione sacerdotale con gli studi di teologia. I biografi ricordano, della sua gioventù, l'episodio che lo vide sul punto di annegare in un fiume, salvato per miracolo da un amico, Biagio Potočnik, che poi perse di vista ma non dimenticò mai; aveva raccolto per premiarlo una somma di denaro di cui poté disporre appena quarantasei anni dopo. Ma di Potočnik non trovò neppure i parenti, per cui distribuì la somma tra i poveri. Questo era il suo carattere.

Nel Goriziano Stanig fu inviato in cura d'anime a Banjšice (Bainsizza). Vi rimase sei anni e mezzo. Viveva in una casa miserabile, con il tetto di paglia. Fu poi mandato a Ročinj (Ronzina), una pieve di duemila abitanti dove rimase per dieci anni. Nel paese non c'era la scuola ed allora faceva lui da maestro ai ragazzi. E siccome non c'erano che rari libri scritti in sloveno si rivolse a Josip Walland; quel Walland, futuro arcivescovo di Gorizia, che viene ricordato spesso per le sue raccomandazioni a pregare nelle lingue autoctone. (Suo è l'invito: «Preait, o bon popul, ta uestra lenga» rivolto ai friulani; un invito al buon uso, ormai perduto, di rivolgersi a Dio nella lingua del cuore). Walland insegnava allora teologia a Lubiana. Furono preziosi i libri che mandò a Stanig, che incominciò anche a tradurre e comporre canti e preghiere in sloveno, poi pubblicati a Gorizia nel 1822. Introdusse tra la sua gente la vaccinazione contro il vaiolo. E la praticava lui stesso incidendo il braccio dei parrocchiani con un temperino. Insegnò a coltivare le piante da frutto ed a fare gli innesti sugli alberi selvatici. E si ricordano la genialità e la generosità esplosiva profuse in ogni momento della vita della comu-



Valentin Stanig

nità che gli era affidata. Fin il ponte sull'Isonzo, distrutto dai francesi, si mise a ricostruire con le sue mani, aiutato poi da tutti gli abitanti. Filli lo definì giustamente un vero «mestri popolar».

È rimasto famoso, nella miseria seguita alla guerra napoleonica, l'appello in rima che fece nel 1817 all'imperatore Francesco I per chiedere pane per i suoi parrocchiani affamati: «Uns drückt Noth, / Franz, gib Brot / Sonst, o Gott! / Schneller Tod» (La fame ci opprime, dacci pane, Franz, se no la nostra morte è vicina). E l'imperatore mandò il pane e promosse Stanig a Domherr, canonico della cattedrale di Gorizia. E Valentin venne in città portandosi dentro i legami con il popolo. Continuò a spendere tutti i suoi soldi per i libri della gente, specialmente quando, dieci anni dopo la nomina a canonico, fu chiamato all'incarico di ispettore di tutte le scuole dell'arcidiocesi. E scrisse nuovi canti

e libri di orazioni e catechismi, e tradusse i poeti tedeschi in sloveno, e poetò lui stesso. L'entusiasmo missionario di pastore e guida lo spinse fin a produrre i libri con le sue mani, libri che rivendeva poi al solo prezzo di costo. E venne il momento di una grande realizzazione sociale: la scuola per sordomuti, che incominciò senza un quattrino ma che fu portata presto a termine con l'aiuto di amici e della gente. Fu aperta nel 1842 con dodici allievi. L'imperatore assegnò poi all'istituto un sussidio annuo di 2150 fiorini.

E non si fermò. Rivolse la sua attenzione agli animali ed avviò una campagna educativa per la loro protezione contro maltrattamenti che a quel tempo erano al di fuori della coscienza comune. Ottenne infatti che venissero diffusi degli stampati, rivolti soprattutto ai giovani, per il rispetto delle bestie e che leggi locali apposite punissero i maltrattamenti.



Sguardo sulle Alpi Giulie con a sinistra lo Jalovec, a destra il Mangart e, sullo sfondo al centro, il Montasio (foto C. Tavagnutti).

Festeggiava l'onomastico ogni 14 febbraio salendo in cima al San Valentin. Si sedeva accanto alle rovine dell'antica chiesa e magnificava il Creatore davanti al panorama che si stendeva fino al mare. Come sul Watzmann quarantacinque anni prima; come nella notte di pioggia che passò sul monte Hoher Göll annotando toni e colori delle nuvole che correvano sulle increspature rocciose, sulle forre, sulle pareti immense, con variazioni infinite, in una di quelle albe magiche che seguono alla pioggia, con il sole che illumina grado a grado ed uno ad uno i patriarchi delle Alpi, tutti presenti in assemblea nel solenne orizzonte del mattino: dal Grossglockner allo Steineresmeer fino alle Giulie, al Mangart ed al Tricorno. E tutto sembrava riaprirsi alla vita, fin i pascoli nei prati sotto con lo scampagnio delle mucche e le grida ed i canti dei pastori. Scrisse, senza preoccuparsi dell'enfasi, di aver gridato al mondo dalla vetta solitaria; d'aver gridato con tutta la voce che aveva: «Tu, o uomo, che non sei pietra ma hai un'anima, quanto dovresti startene muto davanti a queste montagne.

Quanto sei piccolo, uomo, e quanto grande se ti rendi conto che non sei solo corpo ma anche spirito. In questa tua possibilità di sentire, in questa libertà illimitata che qui ti si rivela dovresti cercare la verità per tornare dabbasso ed incontrare con animo diverso i fratelli buoni e cattivi».

Di là del San Valentin, il Montesanto, un'altra delle sue mete di contemplazione; e sotto, l'Isonzo con le sue trasparenze di zaffiro e di turchese che lo riportavano con il pensiero su, fino alle bianche rocce di Canale, fino al ponte ricostruito insieme alla sua gente.

A Gorizia lo chiamavano il canonico dagli occhi rossi. E li aveva infatti da quando, giovane ardimentoso e di generosità senza limiti, corse in aiuto di un contadino nella casa che bruciava prendendosi quel malanno agli occhi che gli restò per sempre. Fino alla fine assistette i suoi sordomuti. E la fine lo colse ancora a lavorare da manovale, a settantatré anni, alla costruzione di un muro. Uno sforzo nel sollevare una pietra troppo grande lo schiantò. Prese a sputar sangue. Lo portarono all'ospedale e incominciò

l'agonia recitando le orazioni dei moribondi. Gli facevano coro nella stanza gli amici devoti. Morì il 29 aprile del 1847 e lasciò il denaro e le poche cose che aveva ai sordomuti.

Ho scritto più su che Valentin Stanig occupa un importante posto nella storia dell'alpinismo europeo. Fra tre anni, nel Duemila, il mondo alpinistico tedesco, ma non solo quello, ricorderà i duecento anni dalla prima ascensione alla vetta del Grossglockner, il monte più alto dell'Austria. Ed il nome di Stanig tornerà nella memoria specialmente in Carinzia, nel Salisburghese, in Baviera; in Slovenia si ricorderanno anche i suoi meriti di poeta e uomo di lettere, la sua opera di linguista sloveno. Forse già nel 1997, a centocinquanta anni dalla morte, in qualche parte della regione alpina o a Canale, che lo onora con un busto sulla piazza, si darà degna memoria dell'alpinista e dell'uomo.

A Gorizia, nel cui territorio è nato e dove visse in bene e generoso lavoro lasciando profondi segni del suo altruismo, continuerà ad essere dimenticato?

Testi consultati:

Valentin Stanig, *Meine Erfahrungen bei den Exkursionen auf den hohen Göhl*, in Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins, 1881.

Valentin Stanig, *Etwas über meine Reise auf den Triglou in Oberkrain*, in Zeitschrift des

Deutschen und Österreichischen Alpenvereins, 1885

Giovanni Luigi Filli, *Biografia di Valentin Stanig*, in Almanac di Guriza par l'an comun 1858, Gorizia 1857.

Constanz von Würzbach, *Stanig Valentin (Schulmann, Naturforscher und Volksschriftsteller)*, in Biographisches

Lexikon des Kaisertums Österreich, Wien 1876.

Wilhelm Lehner, *Die Eroberung der Alpen*, Leipzig / Zürich, 1924.

Karl Ziak, *Der Mensch und die Berge*, Büchergilde Gutenberg, Wien, Zürich, Prag, 1965

Kurt Maix, *Berge - ewiges Abenteuer*, 1965.



Il Rif. Stanič (Staničeva koča) 2323 m., sul versante Nord-orientale del Tricorno (foto C. Tavagnutti).



Montagne. Acquarello di Cecilia Seghizzi Campolieti.